

## L'opinione litiga

di Francesco Iodice

*La corporazione reagisce sempre  
esasperatamente ad ogni attentato  
alla propria sicurezza,  
anche a quegli attentati  
che si possono dire di opinione  
(per es. la critica fine a se stessa,  
senza che la corporazione corra  
seri e reali pericoli).*  
Leonardo Sciascia: *Porte aperte.*

58

Oltre due secoli fa, Jean Jacques Rousseau si chiedeva: “...se esiste un paese dove sia delitto il mantenere la parola data e l'essere clementi e generosi, ...il buono sia disprezzato e onorato il malvagio”. Queste parole mi sono venute in mente leggendo “GOLD, SARS e purtuelle” dell'amico Gianni Balzano (Pneumorama, 4/2003) che qui desidero ringraziare per aver completato il motto da me citato (*Simme tutti purtualli, ...e galleggiammo!*). La breve storia è questa: la frase fu pronunciata da un pezzo di materia fecale – si presume umana – ad altri suoi simili, allorché vide galleggiare sull'acqua anche un'arancia. Fu così che tutti i suddetti pezzi si identificarono con il succoso frutto. Sono ancora più grato all'amico perché ha interpretato perfettamente il mio sentimento di fronte a certi arbitrari livellamenti: “...con rabbia e sarcasmo, ma anche inevitabile rassegnazione” (ed è soprattutto quest'ultima la speranza di taluni, *n.d.a.*).

Ma nella Voce del Direttore si prosegue e si va addirittura oltre le mie intenzioni, perché si cita un altro proverbio (“*A carne 'a sotto e 'a maccarune 'a coppa*”) che in un certo senso è la prosecuzione del prece-

dente: come se i prodotti fecali si ritenessero – in questo detto – addirittura superiori all'arancia: siamo decisamente davanti ad un capovolgimento della praxis! Ma stavolta anch'io mi sono documentato: il mio amico Gino della libreria Marotta, esperto in proverbi napoletani, mi ha detto categorico: “Si dice: – *E' gghiuto 'o ccaso*, (formaggio) *'a sotto e 'a maccarune 'a coppa* –. Poiché ritengo l'amicizia un sentimento sacro, la metto così: entrambe le versioni sono esatte; quella con la carne è più stagionata e si riferisce alle abitudini dell'antica civiltà contadina, antesignana del piatto unico al centro della tavola, dove tutti attingevano (è il caso di dirlo) a piene mani. Ma andiamo con ordine. Ricordo benissimo – i vecchi, com'è noto, sanno tutto sul pranzo della prima comunione, ma ignorano la cena di dodici ore prima – la tavolata nella masseria di don Armando Durazzo a S. Marco di Castellabate nel 1950 (!): tante persone sedute attorno ad un enorme tavolo, niente piatti né posate, una zuppiera gigante a centro tavola con maccheroni, polpette, braciole, salsicce e broccoli; con estrema naturalezza, davanti ai miei occhi di adolescente esterrefatto, ognuno allungava la mano, prendeva quello che voleva e seraficamente lo trangugiava (Totò almeno i maccheroni se li metteva in tasca!). Per il ribrezzo, conseguenza di un'educazione schifiltosa e igienista, scappai inorridito fra le braccia di mia madre. Ritornando alle due versioni della massima, personalmente preferisco che sotto ci sia il formaggio perché dà meglio l'immagine di un vero e proprio ribaltamento: nel grosso recipiente panciuto la carne può facilmente scivolare sotto, ma il formaggio no, perché viene messo nel piatto e sopra i maccheroni; se sta sotto, vuol dire che

qualcosa non va: la situazione è stata completamente invertita. “S’è *cagnato ‘o munno!*” avrebbe detto nonno Tommaso. In realtà il mondo è cambiato, ma pochissimo; anche oggi, come ai tempi di Rousseau, i capovolgimenti di valori sono all’ordine del giorno: l’Italia è una nazione leggera, leggerissima e viene resa ancora più eterea da una tv sciocca e volgare, ma soprattutto dalla scarsa presenza di cultura e professionalità. Oggi tutti credono di poter far tutto: gli imbonitori, gli improvvisatori vengono applauditi e onorati; gli esperti no, sono noiosi, mettono gli altri di fronte alla loro vera immagine. Viviamo un’epoca da *‘dilettanti allo sbaraglio’*. Forse questo spiega perché un caro amico abbia scritto una lettera di commiato dall’Associazione Nazionale (AN) augurando ai dirigenti (vecchi) – circondati ora da una nutrita corte ossequiante – fortune (nuove). Aveva ragione Flaiano quando riteneva nostro vizio nazionale quello di correre in aiuto del vincitore.

P.S.: Un certo disagio è inevitabile davanti ad espressioni come per esempio, nell’editoriale a doppia firma (Notiziario A.I.P.O., N. 5/2003) in cui si auspica che in sede congressuale “...*qualunque divergenza o personale insoddisfazione* (bizzarramente, tale viene ritenuta un’opinione diversa su temi generali, *n.d.a.*) *trovi la via di un’espressione composta e partecipata*”; oppure di fronte al buonismo di certi micromessaggi (sei mezze righe scarse su Pneumorama, 4/2003) dove si invita chi si accomiata a “*rimanere in un costruttivo confronto di idee e attività*”. Viva l’antica sapienza che si prodiga nel perorare la virtù del silenzio e i vantaggi del tacere!

Ora mi chiedo: perché rovinarsi la vita con tensioni, stress e rivalità superflui in un ambito dove, se non sei un “*yes-man*” (o una “*yes-woman*”), vivi continue frustrazioni? Non bastano quelle quotidiane del posto di lavoro? De Mita disse che l’opinione non litiga. Sarà ...